

Jaroslav Hašek. Poesia e satira nella dissoluzione dell'impero asburgico

Riccardo Morello
Università degli Studi di Torino

Abstract

Il saggio analizza la produzione letteraria di taglio satirico dell'autore ceco Jaroslav Hašek, grande contemporaneo di Franz Kafka.

This essay deals with the satirical poetry of the Czech author Jaroslav Hašek, who was a contemporary of Franz Kafka.

Parole chiave

Satira, Poesia, Impero asburgico / Satire, Poetry, Habsburg Empire

Contatti

riccardo.morello@unito.it

Jaroslav Hašek è davvero un contemporaneo di Kafka. Nato a Praga il 30 aprile 1883 e morto prematuramente a Lipnice il 3 gennaio del 1923, la sua vita e la sua carriera letteraria scorrono parallele a quella del collega ebreo che scriveva in tedesco. Angelo Maria Ripellino nel suo saggio sulla *Praga magica* ne faceva i due numi tutelari della letteratura praghese: «Praga vive ancora nel segno di questi due scrittori, che meglio di altri hanno espresso la sua condanna senza rimedio, e perciò il suo malessere, il suo malumore, i ripieghi della sua astuzia, la sua finzione, l'ironia carceraria» (Ripellino 5). Hašek è senza dubbio uno dei massimi scrittori satirici del Novecento; *Le avventure del buon soldato Švejk nella grande guerra*, scritte tra il 1921 e il 22 e rimaste incompiute, è un'opera da collocare a fianco del dramma di Karl Kraus *Gli ultimi giorni dell'umanità* nella loro lapidaria e grandiosa liquidazione della storia contemporanea e della sua disumanità, nel suo groviglio di violenza, follia, insensatezza, bestialità. Per lungo tempo misconosciuto in patria, ma apprezzato da Brecht, oggi è possibile valutare meglio la sua collocazione all'interno di una linea ideale che percorre la letteratura ceca, a partire dai *Racconti di Malá Strana* di Jan Neruda, sino ai romanzi e racconti di Bohumil Hrabal: lo stesso gusto per l'oralità popolare, la parlata della gente, la polifonia e talvolta cacofonia delle voci dei frequentatori di birrerie o di caffè; lo stesso approccio quasi ossimorico alla realtà; l'attenzione per il paradossale e il grottesco, per il lato comico, anzi per la mescolanza di malinconia e vitalismo picaresco e irriverente; l'eloquio torrenziale e il gusto per l'affabulazione (il continuo *Gerede*) che caratterizza Švejk o lo zio Pepín nei racconti di Hrabal, ed è una cifra non solo della letteratura ceca ma, a ben vedere, di tutta l'area mitteleuropea (si pensi a certi personaggi logorroici e megalomani di Thomas Bernhard). L'epopea di Šveik è in fondo l'unico modo plausibile per descrivere e rappresentare l'irrappresentabile, ossia la follia della storia. Le parole del tenente Lukas «Lei ha portato la sua stupidità a un grado sempre più alto, finché la cosa è finita in

catastrofe» (Hašek 142) in effetti sembrano rispecchiare l'intera caduta della monarchia austroungarica. Se, come aveva visto nell'Ottocento il vecchio conservatore e patriota absburgico Franz Grillparzer, «der Weg der neueren Bildung geht von der Humanität durch die Nationalität zur Bestialität», «La via della civiltà moderna porta dall'umanità, attraverso la nazionalità alla bestialità» (Grillparzer 13), l'exasperazione della questione nazionale e, talvolta, il suo cinico sfruttamento per fini politici, condussero effettivamente alla catastrofe finale. Scrive Milan Kundera «Euripide non arrivava al punto di trovare comica la guerra di Troia. L'ha fatto un romanzo. Il soldato Šchweik di Hašek; egli aderisce così poco agli scopi della guerra che non li contesta neppure, non li conosce, non cerca di conoscerli. La guerra è spaventosa ma lui non la prende sul serio. Non si prende sul serio ciò che non ha senso» (Kundera 124).

Ora tutto ciò non nasce dal nulla, ma è stato preparato da una copiosa produzione narrativa – centinaia di bozzetti e racconti scritti per lo più per i giornali – che Hašek ha coltivato in tutto il periodo che va dai primissimi anni del secolo alla vigilia della grande guerra. La pubblicazione in italiano delle opere complete di Hašek nei Meridiani Mondadori a cura di Annalisa Cosentino ci permette oggi di valutare meglio e nel suo complesso tale produzione molto interessante per completare una ricognizione delle varie letterature mitteleuropee prima della dissoluzione dell'impero. I bozzetti e i resoconti di viaggio di Hašek sono un quadro interessante della provincia absburgica e della sua ricchezza e varietà. Hašek è un cronista attento, capace di osservare e soprattutto ascoltare la gente – come non pensare alle «maschere acustiche» teorizzate da Elias Canetti –, di cogliere il lato folle e umoristico della realtà. Nelle sue pagine sfilano come in una galleria personaggi di contadini e nomadi, outsider, parroci ed ebrei ortodossi, piccoli borghesi, artigiani, commercianti, agenti di commercio, tronfi nazionalisti e stralunati beoni, militari e borghesi che rispecchiano il carattere variegato e multietnico del vecchio impero, in fondo lo stesso mondo presente nella narrativa di Joseph Roth o del polacco Józef Wittlin, ma osservato con l'occhio irriverente del geniale satirico. Più che dai paesaggi o dalle bellezze naturali il giovane 'cronista' Hašek è attirato dalle persone, dalla loro varia umanità, dalla loro picaresca vitalità. Un esempio molto interessante è il racconto dal titolo *All'ufficio postale ungherese* ambientato in una cittadina slovacca dove il protagonista si trova confrontato con la realtà bilingue, ma anche con la spocchia nazionalistica della metà magiara della duplice monarchia. In questa cittadina, dove l'assoluta maggioranza è slovacca, ma tutto è magiarizzato, anche la visita alla posta può diventare un incubo.

Intorno alle otto e mezza mi recai alla posta. Entro e mi guardo intorno. Allo sportello con la scritta «Postatakarék-pénztár közvetítő hivatala»¹ dormiva un impiegato.

Tossii. L'impiegato si svegliò, mi guardò, si voltò dandomi le spalle, prese in mano il giornale «Pesti Hírlap» e cominciò a leggere tranquillamente.

In ceco domando all'usciera dove si può ritirare il denaro o le lettere inviate fermo posta.

L'usciera alza le spalle per dire che non capisce il ceco e si allontana.

[...] In fondo al locale rimbombò il tonfo di un oggetto che era caduto. Un impiegato addormentato era caduto dalla sedia sul pavimento. «Ora sarà certamente sveglio» pensai, e mi avvicinai a lui per domandargli se c'era qualcosa a nome Jaroslav Hašek.

L'impiegato, alzandosi lentamente, borbottò: «Nem tudom tótul».²

Poi andò a vedere. Voltava i fogli e mi domandò forse tre volte il nome.

¹ Telegrafo, corrispondenza, vaglia, pacchi, cassette postali.

² Non parlo ceco.

Qui non c'è niente per lei. Dalla Boemia c'è un unico vaglia a nome Haška».

«Appunto, è il mio nome» faccio io.

L'impiegato sbadigliò.

«Lei si chiama Hašek e non Haška».

«Certamente» ribattei, «Hašek e non Haška, ma il vaglia è a nome Haška perché in ceco è un accusativo retto dalla preposizione *na*».

«Appunto», brontolò l'impiegato. «In ungherese rimane Hašek, io ad esempio mi chiamo Szamáry³ e rimango Szamáry sempre, all'accusativo aggiungiamo soltanto una “t” e quindi diciamo Samáryt. Come fa a sostenere che l'accusativo di Hašek è Haška? Noi in Ungheria non parliamo così».

L'impiegato che dormiva sotto la scritta «Postatakarék-pénztár» si avvicinò.

«Sciocchezze, lei semplicemente è Hašek e non Haška, il vaglia non è suo».

Tutte le mie spiegazioni furono inutili, i signori ungheresi proprio non riuscivano a capire che l'accusativo di genere maschile in ceco può terminare in *-a*. Non riuscivano a capire che la preposizione *na* regge l'accusativo. E mi domandavano perché volessi il denaro che non mi apparteneva.

Non so come sarebbe andata a finire se non avessi potuto prendere un prestito da un tale una grammatica slovacca nella quale c'era scritto, nero su bianco, che la terminazione dell'accusativo maschile può essere *-a*.

Quindi mi consegnarono finalmente il denaro.

Mentre uscivo, l'impiegato mi sbratò dietro «Magyarországban vagyunk»,⁴ mentre l'altro aggiungeva «Postán».⁵

Il tale che mi aveva aiutato a convincere gli impiegati sussurrò:

«Eh sì, siamo in Ungheria».

Aggiunsi:

«All'ufficio postale». (Hašek 855-857)

Il gusto del paradosso si sposa con una amara ironia, perché dopo l'*Ausgleich* nel 1867 la monarchia asburgica era appunto diventata duplice, imperiale e regia, era iniziata la realtà di quella Kakania, come l'avrebbe definita ironicamente Musil, in cui tutto era sdoppiato e, nella metà orientale, magiarizzato.

Anche i bozzetti «della pianura ungherese» sono in fondo una gustosa parodia delle atmosfere insieme languide e selvagge che caratterizzavano la poesia ottocentesca di un Lenau (*Drei Zigeuner*) o la musica di Liszt che rievoca nostalgicamente il folclore magiaro della sua terra. Il cosmopolitismo e l'eclettismo dell'Ottocento trasfiguravano la realtà sociale e politica in colore locale: è l'aura che si respira nel prodotto più tipicamente mitteleuropeo, l'operetta viennese di fine secolo. Ma se nei suoi esordi la nostalgia per la vita brada degli zingari che si respira nello *Zigeuner Baron* (1888) di Johann Strauss – ispirato ad un romanzo di Jokái – è ancora animata da autentico pathos e soprattutto temperata dall'ironia e dalla satira antimilitarista, nelle tarde operette di inizio secolo come *Die lustige Witwe* (1905) o *Die Csardasfürstin* essa diventa sentimentalismo piccolo borghese.

Alcuni 'bozzetti' – come quelli galiziani – si colorano di humor nero: ad es. la storia del contadino Andrzej Wilk (protagonista del racconto intitolato *Il Kontusz*) o quella dell'ebreo Šalomoun Ramoth che scappa un matrimonio disastroso simulando una presagio nefasto (*Chalute*). Altre prose satireggiano le tendenze nazionaliste

³ Asino.

⁴ Siamo in Ungheria.

⁵ Alla posta.

«deutschnational» degli austriaci (con venature antisemite prenaziste) ad esempio il brano dal titolo *Come fu che Hans Hutter e Franz Stockmaynegg difesero il carattere germanico di Vienna*. Emerge già in questa produzione l'intento satirico e di denuncia della corruzione delle istituzioni burocratico militari della vecchia monarchia. Il racconto *La cucina del carcere* è da questo punto di vista il testo più interessante in cui Hašek delinea un quadro sconcertante della classe dirigente, dominata dalla corruzione più bieca e dalla stupidità, una denuncia che è un impietoso pugno nello stomaco, una implicita confutazione dell'ideologia paternalista del regime:

Il penitenziario di Mošovce era uno di quelli in cui i detenuti commettevano il maggior numero di reati di lesa maestà; lo facevano unicamente per essere trasferiti, giacché il vitto era pessimo. Gli ingredienti principali erano patate, cavolo e sego. Del resto non c'era da meravigliarsi. Il direttore aveva otto figli e il contabile sei. Quei bambini costavano, chiunque ne converrà. Dell'amministrazione del penitenziario si occupavano, dividendosi opportunamente i compiti, il direttore, il contabile, il sacerdote del carcere e il medico. Come subordinati avevano guardie e secondini, che si annoiavano ed erano vessati sia dal direttore sia dal contabile, e inoltre anche dal medico e dal sacerdote. Il direttore era un ex tenente degli ulani e non si rivolgeva ai detenuti se non dando loro dei «porci maledetti». Beveva acquavite e aveva una relazione con la moglie del contabile. Il contabile era più cortese. Anche lui chiamava *porci* i detenuti, ma non dava loro del tu. Diceva: «Lei è un porco!». Per questo i detenuti lo chiamavano «il signor Leieunporco». Anche lui si annoiava e aveva una relazione clandestina con la moglie del direttore.

Il sacerdote del carcere non credeva in Dio e affaticava i detenuti con lunghe prediche sulla ricompensa eterna. Di lui si diceva che durante la comunione migliorasse la qualità del vino da messa aggiungendovi del cognac. Faceva la corte sia alla moglie del direttore, sia alla moglie del contabile; inoltre palpeggiava i detenuti più giovani. Poi viene il turno del medico del carcere. Era un tipo malinconico e curava tutto con acqua, chinino e cella di rigore. Era tremendo con i malati e terribile coi simulatori. (Hašek 913-914).

L'arrivo di una ispezione sconvolge il – si fa per dire – quieto vivere del penitenziario, soprattutto la richiesta da parte del solerte ispettore Köhler del ministero della Giustizia di provare i rancio dei detenuti:

«E la cucina in che stato è?» domandò all'improvviso. Il direttore avrebbe tanto voluto prenderlo a schiaffi.

«La cucina è stata» balbettò «appena ritinteggiata, è spaziosa e conforme a tutti i requisiti».

Il consigliere registrò la cosa e disse di esserne molto contento; infatti era venuto prima di pranzo proprio per assaggiare il vitto dei detenuti.

Il direttore rimase come fulminato.

«Voi, signori, assaggerete con me» continuò il consigliere. «Così daremo il buon esempio ai prigionieri».

Annuirono tristemente e venne a tutti la nausea.

«Io» disse il direttore con insolita rapidità «devo impartire alcuni ordini».

Corse fuori e telefonò in cucina:

«Pronto! Pronto! Oggi è caduto qualche topo nella pentola del cavolo?».

«Più di uno» fu la risposta.

«Li avete tirati fuori?»

«Li abbiamo lessati, comandi».

Il direttore tornò pallido. (Hašek 914-915)

I tentativi per depistare il consigliere, facendolo bere una bottiglia di vino e procrastinando la consumazione del pasto, sortiranno effetti inaspettati e nefasti; il malore collettivo che ne consegue non è che la logica conseguenza del sistema corrotto, la sua simbolica deflagrazione. Ma è soprattutto nella chiusa del racconto che affiorano l'amarezza, il fatalismo e il gusto del paradosso che caratterizzano le pagine di Hašek:

Conseguenza dell'accaduto fu l'immediato licenziamento di una guardia carceraria in prova che in città aveva comprato il vino rosso per il contabile: aveva infatti comprato un vino cattivo che aveva avuto un effetto così negativo sulla salute e lo stomaco dei signori.

«Sono strane le vie del Signore» gli disse il sacerdote del carcere. «Se lei fosse già stato assunto definitivamente, o se il consigliere non fosse venuto, non le sarebbe successo niente». (Hašek 916)

Come per tutti i grandi satirici – Nestroy o Kraus – la critica corrosiva viene esercitata a 360° Anche se Hašek chiaramente militava diremmo oggi a sinistra, per un certo periodo fu anarchico e pacifista, i vari testi scritti ad esempio alla fine della guerra, quando dopo la prigionia in Siberia Hašek venne a contatto con la realtà della Russia rivoluzionaria dei soviet, denunciano impietosamente i rivoluzionari bolscevichi ignoranti, sanguinari, inaffidabili e vendicativi (nel racconto umoristico *Aiutante del comandante della città di Bugul'ma*). Non risparmia neppure il velleitarismo della nuova repubblica nata dalla dissoluzione dell'impero austro-ungarico e dei suoi nuovi leader come il grande Masaryk. In generale nulla si salva. Anche le caratteristiche apparentemente positive del suo personaggio Švejk, quell'apparenza da bravo soldato, lo sguardo bonario dei suoi occhi azzurri sconfinatamente fiduciosi, celano una precisa tecnica difensiva, un atteggiamento sornione, teso a smontare gli avversari; la sua idiozia attestata dalla commissione medica è un'arma potentissima; il suo eloquio torrenziale, la continua affabulazione diventano uno strumento infallibile, una forma di efficacissima resistenza passiva. Se aggiungiamo poi che egli porta all'estremo la predisposizione dei suoi compatrioti agli eccessi alcolici e a una certa rassegnata passività di stampo prettamente slavo, il quadro che emerge non è certamente quello di un esempio positivo contrapposto alla negatività del mondo, ma semmai il tipico disilluso cinico sarcasmo di chi non crede nel riscatto dell'umanità («Ho sempre pensato male di tutti, compreso di me stesso e raramente mi sono sbagliato» J. N. Nestroy 728). Vero è che la 'stupidità' di Švejk, portata a un livello metafisico, come è stato scritto, diventa quasi geniale, la sua follia si converte in saggezza, il suo comportamento paradossale smaschera l'idiozia, l'insensatezza e la brutalità del mondo che lo circonda:

Loro hanno dichiarato che io sono una bestia e mi hanno riformato per idiozia. Quando è scoppiata la guerra, ho manifestato in sostegno dell'Austria e mi hanno rinchiuso in carcere per anni. Quando in prigione ho cantato l'inno austriaco, mi hanno tirato fuori dalla prigione e rinchiuso in manicomio: adesso mi avete riportato nell'esercito ed io divento matto. (Hašek 1081)

Il personaggio di Švejk compare già nei bozzetti degli anni 10-11, anni in cui Hašek scrive sui giornali cronache satiriche ispirate alle notizie, soprattutto curiose o strampalate, tratte dai quotidiani: madri che si 'dimenticano' i bambini, furti di liquori nelle canoniche, visite ufficiali di arciduchi che degenerano in farsa, curiosi provvedimenti militar-burocratici:

Vittima dell'antimilitarismo

Il marciapiede di corso Palacký a Vršovice è molto antimilitarista. Ieri ci è scivolato sopra František Kahl, sottotenente del 73° Reggimento Fanteria, slogandosi un piede. Il marciapiede è stato messo sotto inchiesta. (Hašek 1257)

La morte del Kaiser

Nella cittadina di Česká Skalice si è diffuso l'allarme a causa di un telegramma giunto al locale ufficio postale. «Kaiser ist gestorben». Il Kaiser in questione era un sorvegliante molto amato in ferrovia sulla linea di Hradec Králové. (Hašek 1256)

Rapinata una chiesa

Nei giorni scorsi ladri miscredenti si sono introdotti furtivamente nella parrocchia di Piešťany in Transleitania, depredando la chiesa per un valore di 80.000 corone. Nella zona regna una comprensibile agitazione, poiché il devoto popolo slovacco non riesce a capire come un ladro abbia potuto portar via impunemente il denaro della chiesa senza essere stato istantaneamente colpito dal castigo divino. (Hašek 1260)

Bersaglio dell'ironia haskiana come si vede è ogni tipo di istituzione e autorità, dallo stato alla chiesa e all'esercito, tutte le nazionalità della monarchia, giù giù sino alla famiglia borghese, agli stessi rapporti tra i sessi, sbeffeggiati dall'autore che smonta con perfida ironia ogni forma di sentimentalismo zuccheroso e ogni luogo comune legato ai rispettivi ruoli sociali di uomini e donne (si legga la prosa *La brocca rotta* dove la brocca rotta in testa al marito incorreggibile ubriacone dalla moglie esasperata diventa un segnale di emancipazione). Analogamente sconfortante il bilancio sul piano dell'onestà e della correttezza di impiegati e funzionari, ma imperante su tutto la stupidità:

Catturato usciere truffatore

A Teplice era impiegato presso la Camera di Commercio l'usciere František Bretschneider, noto nazionalista tedesco. Si è impossessato di 3000 corone e, dopo averne spese 960, si è presentato alle polizia con le restanti 2040 corone, dichiarando che si era stufato di spendere soldi. (Hašek 1256-57)

La stupidità – alla quale Musil ha dedicato un importante e originale saggio – è dunque la cifra interpretativa di queste prose che hanno un pendant moderno, ad esempio negli *Ereignisse* di Thomas Bernhard con la sua feroce critica dei luoghi comuni anche e soprattutto linguistici del mondo in cui viviamo. Non a caso parliamo di un autore di teatro ed anche Hašek fu autore e addirittura interprete di suoi testi satirici: nel 1921 collaborò col collega giornalista e scrittore e cabarettista praghese (di lingua tedesca) Egon Erwin Kisch (*Der rasende Reporter*) per una grande Féerie di viaggio in 14 quadri dal titolo *Da Karlin a Bratislava sulla nave a vapore Lanna 8 in 365 giorni* – la cronaca sgangherata di un viaggio impossibile, visto che percorrendo la Moldava si confluisce nell'Elba e si va verso nord, mentre i protagonisti pretendono di raggiungere Bratislava confluendo nel Danubio! Il clima paradossale dell'impresa ricorda il celebre episodio dell'anabasi del buon soldato Švejk il quale per raggiungere České Budějovice compie un grande periplo di tutta la Boemia (allontanandosi dalla meta e venendo arrestato poi come disertore).

Questi racconti sono dunque in qualche modo una preparazione della grande epopea di Švejk scritta alla fine della guerra, al ritorno dalla prigionia in Russia. In essa in giudizio impietoso sulla monarchia e sulla stessa figura del Kaiser Franz Joseph si accentua assumendo i connotati di una condanna senza appello:

«L'imperatore si è rincoglionito del tutto con questa faccenda» – dichiarò Švejk – «non è mai stato particolarmente sveglio, ma questa guerra gli darà senz'altro il colpo di grazia» [...] «quello magari neanche lo sa che c'è la guerra. Magari si sono vergognati di dirglielo. Se c'è la sua firma sul manifesto ai suoi popoli, è una furfanteria bella e buona». (Hašek 227)

Non dobbiamo mai dimenticare la natura in fondo cabarettistica e teatrale di queste 'avventure' che è un tratto comune anche all'altra grandiosa opera coeva sulla prima guerra mondiale *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus. Questo nulla toglie al loro valore anche politico e documentario ma ci offre comunque una chiave di lettura fondamentale per testi il cui carattere più evidente è il plurilinguismo, la babele dei linguaggi, la commistione stilistica portata sino al virtuosismo. Secondo un aneddoto Hašek a inizio carriera amava scrivere 'pezzi' tra loro contrastanti su giornali di tendenze politiche opposte per il gusto di controbattere se stesso. Questa tendenza del grande satirico ad essere sempre in qualche modo un Giano bifronte, a confutarsi e contraddirsi per il gusto stesso della contraddizione, a cambiare continuamente maschere e ruoli sino a perdere quasi la propria identità, era il dono e la maledizione del suo stesso personaggio. La morte prematura di Hašek per tisi poco prima di Kafka interrompe bruscamente una carriera promettente e ancora aperta che tuttavia aveva già dato grandi frutti. Certo egli nulla concede alla nostalgia per il mondo di ieri che traspare in autori come Roth o Zweig, tuttavia le sue pagine sono altrettanto decisive per completare la nostra conoscenza di quella realtà: in fondo Švejk incarna un tratto tipico del popolo ceco nella sua storia secolare, dalla famosa sconfitta della Montagna Bianca nel 1620 sino alla dominazione sovietica della Cecoslovacchia, la tenace resistenza ad ogni tipo di sopruso e coercizione. Il suo in fondo, come suggerisce ancora Ripellino, è un pellegrinaggio attraverso le più svariate forme di follia, un viaggio labirintico e tortuoso che non conduce da nessuna parte, o se vogliamo ci riporta sempre negli stessi luoghi. Dopo essere stato arrestato, condotto in prigione, in manicomio e poi nuovamente in questura, dopo una settimana di peregrinazioni, Švejk ritorna alla stessa osteria *U Kalicha* da cui tutto ha avuto inizio, ordina una birra e apprende che l'oste, invece di essere rilasciato, è stato condannato una settimana prima a dieci anni di carcere e commenta filosoficamente: «Ah bene allora ha già scontato sette giorni» (Hašek 52). Quando poi successivamente Švejk apprende che il poliziotto spione Bretschneider è morto sbranato dai cani, di fronte al «tragico evento» commenta: «Mi piacerebbe proprio sapere come faranno a rimetterlo insieme durante il giudizio universale» (Hašek 59). La potenza eversiva del personaggio è tutta qui: in questa capacità di prendere alla lettera le categorie interpretative e le varie chiavi di lettura della realtà consolidate, mostrandone tutta l'assurdità, facendosi beffe soprattutto della fiducia nel progresso e nella storia.

Bibliografia

- Bernhard, Thomas. *Ereignisse*. Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1991. Stampa.
- Grillparzer, Franz. *Sämtliche Werke in 20 Bänden*. Vol. XX. Ed. August Sauer. Stuttgart: Cotta, 1892. Stampa.
- Hašek, Jaroslav. *Opere*. Trad. it. S. Corduas. Ed. Annalisa Cosentino. Milano: Mondadori, 2014. Stampa.
- Kraus, Karl. *Gli ultimi giorni dell'umanità*. Milano: Adelphi, 1996. Stampa.
- Kundera, Milan. *Il sipario*. Trad. it. M. Rizzante. Milano: Adelphi, 2005. Stampa.

- Musil, Robert. *Sulla stupidità e altri scritti*. Milano: Mondadori, 1986. Stampa.
- Neruda, Jan. *Racconti di Malá Strana e altre storie praguesi*. Ed. Annalisa Cosentino. Venezia: Marsilio, 2014. Stampa.
- Nestroy, Johann. *Gesammelte Werke*. Vol. VI. Ed. Otto Rommel. Wien: Schroll, 1962. Stampa.
- Ripellino, Angelo Maria. *Praga magica*. Torino: Einaudi, 1973. Stampa.